

A MIRANDOLA: UNA STAFFETTA DIVERSA DA TUTTE LE ALTRE

Ce lo siamo detto, con Filomena e Simona, già all'andata, con un po' di timore. È la prima volta che andiamo incontro ad un altro terremoto, ad altre donne ferite della stessa ferita.

Nel cerchio che abbiamo formato appena arrivate al Campo Posta di Mirandola, ci coglie la sensazione di trovarci di fronte ad una realtà di donne differenti da quelle che hanno formato, ormai da due anni, il Comitato Donne TerreMutate. È la fine di un luglio caldissimo. Raffaella, Carmen, Arianna, Sara – e la giornalista che avrebbe condotto l'incontro, Antonietta: sono donne giovani, con bambini piccoli o appena adolescenti; vivono in famiglie in cui il peso domestico non è ben ripartito; sentono un forte dovere di ripristinare la normalità, per i propri familiari prima ancora che per se stesse. Sono smarrite di fronte alla rottura di un benessere che non era incrinato da paure del futuro, con quelle aziende così all'avanguardia, così speciali nella fabbricazione dei prodotti elettromedicali, esportati in tutto il mondo. Ma sono anche arrabbiate, sia pure in modo civile e composto, per quell'essere state ingannate: a loro è stato detto che la terra di Mirandola non avrebbe potuto mai tremare, fatta com'è di strati di soffice argilla, che avrebbe assorbito le scosse.

È il primo punto di contatto, la prima condivisione. Attente, a L'Aquila il 30 di marzo 2009 è stato detto alla popolazione di bersi un bel bicchiere di Montepulciano d'Abruzzo, di non preoccuparsi dello sciame sismico che li svegliava quasi ogni notte da otto mesi. Ma attente anche – dice con forza Simona alle donne in cerchio, lo ripeterà con passione all'incontro successivo, lo dichiarerà alla stampa – all'illusione di un "ritorno alla normalità", frase che sentiamo echeggiare sin dalle prime battute. "Pretesa vana e dannosissima", precisa Simona: "noi pensiamo di aver avuto una vita; e che dopo il terremoto ce n'è stata una seconda. Non possiamo dire che il terremoto è stato un'occasione, a L'Aquila ci sono 309 morti a dirci che non è così. Noi che siamo restate vive, abbiamo scelto di vivere la seconda vita e da quella notte ce la stiamo inventando." I morti, a Mirandola, li ha fatti proprio il mito del "ritorno alla normalità" che ha riportato gli operai in fabbrica il primo lunedì dopo la terribile scossa del 20 maggio; e li ha seppelliti il 29 maggio sotto i fragili capannoni, costruiti per resistere al movimento (verticale) delle macchine e non a quello (orizzontale) della terra.

Il dialogo riprende dopo l'incontro sotto il capannone. È stato un incontro forte, teso, svoltosi nel più attento silenzio, solo qualche bambino e solo all'inizio, dalle prime file, si spazientisce, parla, si muove. Abbiamo proiettato "Riprendiamoci" (<http://tinyurl.com/cczghy5>), il film girato da Francesco Paolucci con i bambini e gli adolescenti aquilani nell'estate del 2009. Il vissuto della città distrutta, attraverso i loro occhi; e il laboratorio di riprese e montaggio che, fra L'Aquila e Venezia, li incoraggia ad aspettare il primo settembre post terremoto con quella parola dal doppio, evocativo significato.

Abbiamo continuato a parlare nel BarCollo (*BarCollo...ma non Crollo*), fino alle due e mezza di notte; abbiamo continuato la mattina dopo percorrendo insieme il centro di Mirandola, con i suoi soldati e le sue transenne, che ricordano con dolore a Filomena e a Simona i divieti che ancora le tengono segregate fuori dal loro centro storico. L'identificazione nasce anche dalle case antiche e dalle chiese sventrate di Mirandola, ma non ci sono soltanto somiglianze. Quel centro storico era abitato soprattutto da persone straniere, lavoratori di tante etnie, attirati dal miracolo emiliano; che adesso riempiono le tendopoli, dalle quali le e i mirandolesi sono fuggite e fuggiti quasi subito. Si è creato un diffuso, crescente disagio indicibile a parole, per il timore di diventare razziste/i. Circola la voce che alle decine di persone provenienti dal Marocco, regolarmente censite nel Comune di Mirandola, se ne siano aggiunte (clandestinamente?) molte altre, amici e parenti.

Verifichiamo le nostre differenze: la relazione fra donne, attivata nel dopo terremoto o nelle riunioni dei genitori, è vissuta dalle nostre giovani amiche come risorsa, così come avviene a L'Aquila, da anni, per Filomena e Simona, attive nel Centro Antiviolenza e nella Biblioteca delle donne Melusine? Noi commentiamo, per esempio, che l'assenza di donne nella gestione ufficiale dell'emergenza ha prodotto errori tipici dell'ottusità maschile di fronte all'imprevisto: come il fatto di rimandare indietro aiuti alimentari, perché non si riusciva a capire dove stoccarli. "È la stessa

difficoltà che hanno molti uomini a sistemare i suoi calzini in un cassetto”, aggiungiamo; e ad Arianna s’illumina il viso in un sorriso. “Vedete?”, dice alle altre: “sono più grandi di noi, dobbiamo imparare da loro.” E forse riusciamo anche a trasmettere una misura più reale della loro tragedia rispetto alla nostra – pochi morti, ma molte preoccupazioni per il futuro industriale, che a L’Aquila tre anni fa era già in totale declino; le invitiamo a superare il mito dell’efficienza.

Eppure i dolori si richiamano da L’Aquila a Mirandola: le anziane e gli anziani, che se ne stanno andando nelle strutture di accoglienza, a volte lontane centinaia di chilometri (come la vecchina morta, la settimana prima, a Frosinone); i bambini e i giovanissimi che non hanno più il luogo piacevole (e controllato) delle loro serate e pomeriggi in città. Il dolore della città che a macchie dovrà essere demolita, coi suoi palazzi di centinaia e centinaia di anni fa. E il sospetto, il dubbio, la preoccupazione che non possiamo consolare, su come si muoveranno le autorità pubbliche, le banche, lo Stato. Forse, ci diciamo nel ripartire, abbiamo spaventato la comunità di Mirandola, mettendoli in guardia dalle stesse illusioni propinate in tre anni a L’Aquila. E ora, nella macchina bruciante che ci riporta indietro, dove l’aria condizionata non riesce a contrastare del tutto i 42 gradi di fuori, mentre ci grattiamo le pizzicate di zanzare che a nugoli, anche loro, hanno partecipato all’incontro della sera prima, il dialogo si accende fra noi, proviamo a dirci, oltre a quel che abbiamo portato, cosa riportiamo a casa.

Lo riassume Simona. “Avevamo già una grande sicurezza, che il terremoto non aveva interrotto una normalità, ma creato una seconda vita. L’incontro di Mirandola mi ha rafforzato l’idea che solo impostando un’elasticità di fronte alla vita, mettendo tutto in conto in una prospettiva non definibile a priori, posso acquisire la capacità di rimettere tutto, tutto ciò di cui ho bisogno, in uno spazio che non c’è più, ma da costruire mentre attraversi i nuovi spazi.” E ci sembra che, a Mirandola, siamo mutate un’altra volta, e siamo mutate insieme alle donne che ci hanno chiamato là. Condividendo emozioni, di pancia e di testa; e abbozzando progetti comuni.

Si.Gia.

N.T.